

All'inizio dell'anno la Corte costituzionale ha emesso un'importante sentenza, respingendo quasi tutte le questioni di legittimità costituzionale ch'erano state sollevate da alcune regioni e dalla provincia di Trento nei confronti di molteplici aspetti della legge n. 30/2003 (la cosiddetta legge Biagi) e del susseguente decreto legislativo n. 276/2003. Soprattutto negli ambienti politici che con più forza hanno avvertito le politiche del lavoro del governo Berlusconi la pronuncia ha suscitato sconcerto e allarme: alimentati evidentemente dalla preoccupazione che la Corte abbia voluto dare il suo autorevole avallo al nuovo corso normativo.

Simili timori, in realtà, non hanno nessuna ragione d'essere: i contenuti della sentenza, letti con attenzione, possono al contrario confortare le ragioni di coloro che in questi anni si sono battuti per contrastare i ricorrenti tentativi di scardinare le fondamenta del diritto del lavoro.

Va premesso, in primo luogo, che non è compito della Corte giudicare del merito, o dell'opportunità politica, di una norma di legge. La Corte si occupa soltanto di vagliarne la legittimità costituzionale con riferimento alle questioni di volta in volta portate alla sua attenzione: fermo restando che una pessima legge resta tale (com'è appunto il caso della legge n. 30), ancorché possa essere giudicata, in tutto o in parte, costituzionalmente legittima.

Quanto alle questioni sollevate, nel caso specifico, innanzi alla Corte, esse non comportavano una valutazione della legge 30 e del suo decreto attuativo in relazione a specifiche norme della Costituzione riguardanti il lavoro o al fon-

*La Corte Costituzionale ha respinto quasi tutte le questioni di legittimità costituzionale sulla cosiddetta legge Biagi*

*Nonostante le apparenze chi non ha davvero titolo di rallegrarsi per l'orientamento espresso è proprio il governo in carica*

## Diritto del lavoro e federalismo distorto

MASSIMO ROCCELLA

mentale principio d'uguaglianza. La Corte s'è dovuta occupare d'un problema ben diverso, essendo stata sollecitata a sciogliere il delicato (e intrinsecamente nodo della ripartizione di competenze fra Stato e regioni in materia di lavoro. È solo in relazione a tale problema, dunque, che possono misurarsi consensi e dissensi ed apprezzare l'equilibrio della soluzione proposta.

Il problema, com'è noto, nasce a seguito della cosiddetta riforma federalista del 2001, che ha attribuito alle regioni potestà legislativa concorrente anche in materia di "tutela e sicurezza del lavoro": utilizzando un'espressione alquanto generica ed indeterminata, tale da generare un inaccettabile grado di incertezza sulla portata effettiva delle competenze legislative regionali.

L'interpretazione dilatata di quell'enunciato normativo non aveva trovato molti consensi nella migliore opinione giuridica. Essa, tuttavia, poteva contare su qualche sostenitore e, ove fosse risultata

fondata, avrebbe comportato la conseguenza di legittimare un diritto del lavoro a geometria variabile: con possibile differenziazione delle regole su base territoriale in ragione degli orientamenti politici dei diversi governi regionali. Gli effetti in termini di dumping sociale di una prospettiva del genere sono agevolmente intuibili: si pensi alle ricadute di normative territorialmente diversificate, ad esempio, con riguardo all'orario di lavoro o ai licenziamenti.

Dopo la pronuncia della Corte non v'è più spazio per continuare a coltivare simile prospettiva. Con inequivocabile nettezza, infatti, i giudici della Consulta hanno chiarito che la disciplina di qualsiasi rapporto di lavoro rientra non nella "tutela e sicurezza del lavoro", ma nella materia "ordinamento civile": dunque, anche ai sensi dell'attuale art. 117 cost., va considerata di competenza esclusiva del legislatore statale. Non basta: anche laddove le regioni possono esercitare la propria potestà legislativa

concorrente, come in relazione alla disciplina del mercato del lavoro (servizi per l'impiego, collocamento, regole applicabili alle agenzie di somministrazione ecc.), senz'altro riconducibile alla materia "tutela e sicurezza del lavoro", la Corte ha fatto capire che il compito, riservato alla costituzione alla legislazione statale, di provvedere alla determinazione dei principi fondamentali, lascia sussistere ampie possibilità di intervento per la regolazione dello Stato. Si spiega così, ad esempio, che la scelta di un unico regime autorizzatorio per le agenzie del lavoro sia stata giudicata costituzionalmente legittima: trattandosi, appunto, di un principio fondamentale, correlato, per usare le parole della Corte, "alla esigenza che il mercato del lavoro abbia dimensioni almeno nazionali".

Le regioni, che avevano sollevato le questioni di costituzionalità innanzi alla Corte, saranno rimaste comprensibilmente deluse da una risposta così netta: tanto più che esse, almeno in linea di

principio, non avevano contestato la riconducibilità della disciplina dei rapporti di lavoro alla materia ordinamento civile, di esclusiva competenza statale. Nonostante le apparenze, chi comunque non ha davvero titolo di rallegrarsi per l'orientamento espresso dalla Corte è proprio il governo in carica. Non si può infatti dimenticare che era stato proprio il Libro bianco del ministro Maroni ad esprimere perentoriamente la convinzione che, nel nuovo assetto costituzionale, la legislazione regionale avrebbe potuto riguardare "non soltanto il mercato del lavoro... bensì anche la regolazione dei rapporti di lavoro, quindi l'intero ordinamento del lavoro".

Simile, distorta concezione del federalismo, per la quale federalismo e liberismo finiscono con l'essere le due facce di una stessa medaglia, è stata battuta in breccia dalla Corte costituzionale e non potrà più essere riproposta. Il messaggio fondamentale ricavabile dalla sua sentenza, in definitiva, non va confuso

con un generico pronunciamento anti-regionalista: rispondendo piuttosto all'esigenza di affermare con forza il carattere fondamentalmente nazionale ed unitario di un settore dell'ordinamento, come il diritto del lavoro, il cui tessuto normativo non può non riposare, come dimostra l'esperienza dei più collaudati sistemi federali europei, sull'intreccio fra diritti sociali e principio di uguaglianza.

Va ancora detto che due questioni di costituzionalità, certamente marginali rispetto all'insieme, sono state accolte dalla Corte: una norma del decreto legislativo 276, in particolare, è stata giudicata costituzionalmente illegittima perché incidente su competenze regionali a prescindere da un preciso fondamento nella legge di delega. Ciò induce a supporre che la Corte potrebbe essere ben disponibile ad accogliere altre questioni di costituzionalità, anche fondate sull'art. 76 cost. (ovvero sulla norma per la quale l'esercizio della funzione legislativa può essere delegato al governo soltanto "...per oggetti definiti"), proposte in maniera più pertinente: da parte di un giudice ordinario nell'ambito di una controversia fra privati. Basti pensare alla grave manipolazione da parte del decreto 276 dell'istituto del trasferimento d'impresa, operata sulla base di una delega legislativa virtualmente priva di oggetto.

La Corte, dunque, potrà forse ancora giocare la sua parte. Fermo restando che il compito di voltare davvero pagina rispetto alla più recente legislazione del lavoro non può che spettare al parlamento: ovviamente alla nuova maggioranza che si spera sarà legittimata dalle elezioni politiche del 2006.

## Io (e la storia) difendiamo la falce e martello

MARCO RIZZO

Disiace che anche un autorevole esponente dei verdi come Cohn Bendit si lasci andare ad equiparazioni inopportune e prive di fondamento storico tra nazismo e comunismo, concludendo che la simbologia di entrambi non va messa al bando, facendo il paio con chi propone di abolirli entrambi. Analoga comparazione trova ospitalità nella lettera di risposta del Commissario Frattini ad un gruppo di eurodeputati che aveva chiesto di mettere al bando oltre a svastica e croce celtica, anche la falce e il martello, in quanto simboli autocratici: l'Europa di oggi secondo Frattini sarebbe "una e libera" perché ha annientato i due grandi totalitarismi. Non è così. Questa interpretazione è un clamoroso falso storico. Non possiamo infatti dimenticare che senza il provvidenziale intervento dell'Armata Rossa non si sarebbe sconfitto il nazismo. Senza l'esercito sovietico non sarebbe stata liberata Auschwitz e probabilmente non si sarebbero nemmeno ottenute le prove dell'applicazione pratica della Endlösung, la soluzione finale. E i fondamenti del nazismo, che ognuno di noi può leggere nel Mein Kampf, non lasciano scampo ad altre interpretazioni: l'ideologia del Führer era indiscutibilmente una ideologia di prevaricazione e di morte volta ad imporre la teoria del Lebensraum, lo spazio vitale per il popolo tedesco, sulla base di una pretesa selezione scientifica della razza che trovava il suo apice nella supremazia della mai esistita razza ariana. L'orrore di Auschwitz e degli altri campi di sterminio, così come di molteplici e salienti episodi di oggettiva, e non smentibile verità storica, dalla Kristallnacht, la famosa notte dei cristalli, all'incendio del Reich, al rogo dei

libri messi all'indice, agli esperimenti genetici e alle torture scientifiche che le Ss effettuavano sugli internati, sono oggetto da anni delle teorie antistoriche dei revisionisti che tendono a ridimensionare e talora a negare ciò che è stato,

tanto in Italia quanto in altri Paesi. Ma non si possono cancellare. Per dirla con le parole di Primo Levi "Ricordate che questo è stato". Analisi completamente diversa va invece fatta per il comunismo. Pur negli errori, pur nelle

tragedie che si sono verificate, è importante non dimenticare mai che i simboli del comunismo avevano ed hanno alla loro base una ideologia egualitaria, di liberazione dell'individuo e di sovvertimento delle ingiustizie e dei rapporti di for-

za perpetrati da secoli, da sempre, dalle classi sociali dominanti ai danni dei più deboli. Non è un caso infatti che essi siano due simboli di lavoro manuale: per questo vennero utilizzati dal movimento operaio alla fine del 1800 come base identitaria, di riconoscibilità e di rappresentanza per i lavoratori.

Come ammette poi oborto collo lo stesso Frattini, la storia di quei simboli in Italia e in molti Paesi d'Europa è storia di giustizia e libertà. Basti ricordare la lotta di liberazione in Italia - la maggior parte dei partigiani era comunista - la resistenza in Spagna alla dittatura di Franco, i maquis francesi che si opponevano ai collaborazionisti di Vichy. In quel vessillo rosso si è identificato il vento della speranza in un mondo più giusto e migliore. Ed è in nome di questa storia, di cui andiamo orgogliosi, che non è per noi accettabile alcuna operazione che avvalli l'avvio di un revisionismo storico funzionale a screditare i pilastri su cui si poggia la democrazia in Italia e in Europa. A partire dal 1921 ad oggi, cioè dalla nascita del Partito di Gramsci in poi, non esiste nel nostro Paese un solo episodio di lotta e di libertà e di giustizia che non abbia visto i comunisti italiani in prima fila ed in maggior numero, dalle lotte contro il Fascismo, alla Resistenza, alla Costituzione, alle battaglie per i diritti dei lavoratori e per la terra ai contadini, dalla lotta al terrorismo, alla lotta alla mafia. Non esiste battaglia di progresso che non abbia visto questo simbolo in prima fila. Siamo pronti a una lotta senza quartiere per potere esprimere la nostra simbologia che peraltro è garantita - a ragione - dalla Costituzione italiana.



Un testo datato 1790, che spiega nei particolari il modo in cui gli schiavi neri venivano portati in America, in mostra a Filadelfia

## Con l'ago e con il filo della laicità

ALESSANDRO ZAN

L'intervista che qualche settimana fa Giuliano Amato ha rilasciato a l'Unità, ha evidenziato la necessità di una "sutura" tra la tradizione cattolica democratica e quella socialista. Oggi la storia è cambiata, le ideologie sono cadute, le tradizioni politiche ci hanno lasciato in eredità idee e identità forti ma frammentate, forse troppo frammentate. Ma l'idea che possa esserci una sutura tra le due tradizioni, quella cattolica e quella socialista, deve essere presa in considerazione.

A mio avviso c'è un primo punto, condiviso e condivisibile, su cui cominciare a ragionare in vista di questa operazione di cucitura. Servono un ago e un filo: quest'ultimo potrebbe essere il concetto di laicità. Prima di tutto però dobbiamo fare pulizia e sgomberare il campo da equivoci: va tolto al significato di "laicità" quel senso di contrapposizione politica, di cui negli ultimi anni questo termine è stato caricato. La laicità non è uno strumento di lotta politica: non è né un'arma con cui attaccare un avversario né uno scudo con cui difendersi. Secondo la sentenza della Corte Costituzionale n. 209 del 1989 la laicità dello Stato è un "principio supremo dell'ordinamento costituzionale italiano". È un principio universale che può fare da collante tra tradizioni diverse, è quel principio che caratterizza tutta la legislazione di uno Stato nei suoi orientamenti fondamentali.

Ripensare la laicità, tornare a riflettere sui suoi significati può sembrare di questi tempi un po' fuori moda o per certi versi rischioso o addirittura controproducente. E invece, proprio nella fase politica che stiamo vivendo, è necessario continuare a discutere di laicità, per arrivare ad un riformismo compiuto che si faccia carico di riportare le istituzioni pubbliche a divenire sostenitrici della convivenza e dello scambio delle diverse posizioni (anche ideologiche) senza che ne prevalga una sola a scapito di tutte le altre.

La proposta su cui voglio provare a riflettere è quella della necessità di una nuova ricerca, politica e sociale, sulla laicità. Un lavoro di ridefinizione di un termine che è parte fondamentale della nostra politica. E per questo serve una laicità che non sia laicismo, che non sia ideologica, che non sia polemica. Serve un humus fertile che possa far crescere sullo stesso terreno identità, tradizioni e sensibilità diverse.

In effetti la società evolve molto rapidamente, proponendo sempre nuove articolazioni e nuovi problemi la cui soluzione non può

essere improvvisata. La cultura riformista (e condivido perfettamente le tesi di Fassino secondo cui il riformismo sta a sinistra) deve governare la trasformazione sociale e ciò comporta necessariamente il dovere per ognuno di misurarsi con l'esistente, fare delle proposte, aprirsi ad un confronto più largo possibile. Compito del centrosinistra è dare vita ad un forte confronto sociale per far sì che la regola o la legge che segue la dialettica e la partecipazione non abbia un valore puramente arbitrario ma cerchi di corrispondere ad esi-

genze e bisogni diffusi. La laicità delle istituzioni non significa indifferenza verso i valori, non corrisponde ad una grigia neutralità verso le istanze che si muovono nel paese, ma valorizza le spinte positive che vengono dalla collettività attraverso i principi costituzionali - e la loro lettura in chiave moderna - che sono i fondamenti del nostro ordinamento. Ecco che un riformismo responsabile dovrebbe, a mio avviso, a

fronte di una società che non è così ideologizzata come un tempo nelle proprie scelte culturali e politiche, ma proiettata verso la più ampia diversificazione, assumere a pieno la laicità perché solo attraverso questa impostazione può avanzare il processo democratico. Solo questo atteggiamento di disponibilità concorre a incentivare il confronto reale delle diverse identità e tradizioni e prepara il terreno per nuove sintesi culturali e politiche che includano le diverse sensibilità secondo un criterio di reciproca lealtà. Un lavoro faticoso ma necessario se si vuole che nel centrosinistra prevalga un atteggiamento di accoglienza in un quadro di grandi valori comuni, senza la logica dei veti incrociati. L'ampio confronto che precede ogni seria e non arbitraria decisione rappresenta un punto di forza rispetto a ciò che accade oggi nel centrodestra, dove l'iniziativa politica è prevalentemente plasmata sulle decisioni del capo. Il principio di laicità, proprio perché esalta le pluralità e la coesistenza civile, diventa un vaccino necessario contro la tentazione di affidare la propria fiducia a un solo capo potente capace, secondo molti, di interpretare i bisogni della maggior parte della società a cui esso peraltro non appartiene. La cultura socialdemocratica e quella cattolica democratica che vorremmo vedere unite per il bene del nostro paese portano in dote grandissimi valori. Il confronto tra queste due culture sta portando - attraverso il lavoro di Prodi e di tutta la coalizione di centrosinistra - al ritorno di una dialettica ideale attraverso cui si stanno gettando le basi per la concretizzazione "della cose da fare" e dei problemi veri che affannano il paese.

La vera sfida consiste nel garantire dentro il centrosinistra il rispetto delle pluralità e dei valori di ciascuno, senza che nessuno possa in qualche modo pensare di dover rinnegare la propria identità. L'approccio di una vera laicità consente, inoltre, di non pregiudicare le libertà individuali di ciascuno, come invece accadrebbe se ci si concentrasse su una sintesi al ribasso delle due concezioni riformiste. La questione centrale del ragionamento di Giuliano Amato ruota attorno agli effetti politici e programmatici che il riannodamento di tradizioni così diverse può produrre. La laicità, dal mio punto di vista, è la via di uscita che può permettere questa operazione politica e culturale nel nostro paese. Forse vale la pena tentare.

Alessandro Zan è Consigliere comunale Ds a Padova

# l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Mariolina Marcucci**  
PRESIDENTE

**Giorgio Poldomini**  
AMMINISTRATORE DELEGATO

**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE

**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE

**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

**Maurizio Mian**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274  
del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

---

Direzione, Redazione:

- 00153 Roma, Via Benaglia, 25  
tel. 06 585571, fax 06 58557219
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2  
tel. 02 89698111, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103  
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:  
**Sies S.p.A.** Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)  
**Litosud** Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
**Ed. Telestampa Sud Srl.** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)  
**Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
**STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

---

Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490  
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 18 febbraio è stata di 135.005 copie